

È cominciato l'ultimo mese dell'anno lunare che per i musulmani è dedicato al «pellegrinaggio santo»

## Soli e uniti nel nome di Allah Così i pellegrini pregano alla Mecca

Si chiama «hajj» il viaggio verso il luogo più sacro per i credenti islamici. La pratica era già diffusa nell'Arabia preislamica e fu ripresa nel Corano come uno dei comandamenti di Dio. È qui che ogni individuo si ritrova nella comunità dei credenti.

### Chi e come nella Ka'aba

Il pellegrinaggio musulmano per antonomasia, lo hajj, si svolge nell'ultimo mese dell'anno lunare, chiamato dhu l-hijja (appunto «quello dello hajj»). È obbligatorio almeno una volta per ogni musulmano (maschio o femmina: le donne sono circa un terzo del numero complessivo dei partecipanti) adulto e sano, qualora circostanze economiche e altre cause esterne indipendenti dalla sua volontà non glielo impediscano. Lo hajj consiste nella visita alla Mecca, nell'indossare un abbigliamento particolare, e in una serie di riti caratterizzati anche da spostamenti fisici nell'area della Mecca stessa. Quest'ultima è il haram «luogo sacro», meglio «luogo proibito in quanto inviolabile, inaccessibile»: parola che si riallaccia alla radice hrm indicante ciò che è vietato: la carne di maiale è haram ma non certo sacra per eccellenza, e ha al suo centro la Ka'aba, una costruzione quasi cubica (m. 10x12x15) nel cui angolo nordorientale è conservata la «pietra nera», un frammento di meteorite. Il pellegrinaggio inizia all'arrivo nel territorio della Mecca, con la manifestazione da parte del pellegrino della sua intenzione di compiere il pellegrinaggio stesso. Questa dichiarazione di intenzioni, elemento cruciale dell'Islam che deve precedere qualsiasi azione compiuta dal fedele, si esprime attraverso la formula: «Eccomi a Te, o Dio. Tu non hai altro compagno, Tu è la Lode e la Grazia, Tu il possesso del mondo. Eccomi a Te». Contemporaneamente il pellegrino indossa un drappo bianco senza cuciture (ihram: dalla stessa radice hrm) e entra perciò in uno stato di purità, di sacertà, di incontaminazione (chiamato anch'esso ihram) che dura fino alla fine del pellegrinaggio, i cui rituali prendono però avvio solo con la preghiera del mezzogiorno dell'ottavo giorno del mese di dhu l-hijja (quest'anno corrispondente al 16 aprile).

[G. Ve]

Preoccupati dalle discussioni su quanti giorni manchino al Duemila, non prestiamo forse sufficiente attenzione al fatto che a questo mondo esistono altre ricorrenze importanti. Questo mese, per esempio, è una data assai significativa per un sesto dell'umanità: inizia infatti l'ultimo mese dell'anno lunare, che per i fedeli musulmani è il mese del pellegrinaggio.

Qualsiasi credente, qualunque sia la sua fede, cerca di avvicinarsi il più possibile a Dio attraverso l'aiuto di mediatori (profeti, santi, taumaturgi, veggenti, stregoni, individui in vario modo in rapporto con la divinità), o più spesso personalmente. In quest'ultimo caso si offrono diverse possibilità, dalla semplice preghiera individuale all'ardua via mistica, passando per le più accessibili visite dei luoghi dove la divinità si è in qualche modo manifestata: il pellegrinaggio, appunto. Il viaggio per devozione ad una località ritenuta sacra è dunque una manifestazione presente in tutte le religioni e le culture: per il cristianesimo il grande Giubileo del prossimo Duemila va di pari passo con i treni per Lourdes e legittima fuori porta alla Madonna in lacrime di Civitavecchia. E situazioni simili si ritrovano altrove: dalle preghiere degli ebrei al Muro del pianto alle immersioni degli indù sulla spiaggia di Bombay per la festa del dio Danesh, con una varie-

tà di usi, costumi e rituali che fanno la gioia degli antropologi e degli studiosi di storia delle religioni, mentre forse complicano l'esistenza dei teologi.

Data questa diffusione universale, non sorprende che nell'Islam esista il pellegrinaggio. Meglio: anche in questo caso esistono differenti tipi di visite a luoghi o a persone «sante»: così in Iran gli sciiti vanno alla tomba dell'Imam Reza a Mashhad, i sunniti di Turchia si recano alla tomba di Eyyub a Istanbul e quelli dell'Egitto al mausoleo di Sidi Ahmad al-Badawi a Tanta, senza contare le innumerevoli visite a questi «santi vivi» chiamati in vario modo nelle lingue islamiche (sheikh, pir, wali, marabut) e che tanto spazio hanno nelle culture popolari locali.

Tuttavia per i credenti musulmani, nessuno escluso, questi non sono veri pellegrinaggi, ma solo «visite», «speregrinazioni». Perché solo uno, irripetibile e immodiificabile è lo hajj, il pellegrinaggio per eccellenza, ordinato da Dio stesso: «Compite il pellegrinaggio e la visita ai luoghi santi per amore di Dio, ma se ne siete trattenuti, andranno bene in cambio le offerte che potrete con facilità inviare» (sura II, versetto 196 del Corano) o ancora: «È un dovere verso Dio, incombente agli uomini, il pellegrinaggio alla Casa (cioè alla Mecca, ndr) per chi possa andarvi» (II, 193).

In conseguenza di questo comandamento, lo hajj, una pratica già esistente nell'Arabia preislamica, divenne obbligatorio, anzi fu reso uno dei cinque «pilastri dell'Islam» (gli altri quattro sono la professione di fede, il digiuno nel mese di ramadan, la preghiera cinque volte al giorno e l'elemosina). Una obbligatorietà di origine divina, ma che - seguendo la ben nota tolleranza coranica oggi spesso accantonata proprio da chi vorrebbe imporre con la forza l'applicazione della Parola di Dio - ha valore solo per chi è in grado di effettuarlo.

Ovviamente tutti i musulmani aspirano a realizzare davvero, concretamente, questo comandamento di Dio, anche perché è uno dei momenti più significativi dell'esperienza musulmana in quanto fa emergere la sensazione di essere membri di una comunità più ampia. Nell'Islam infatti non esiste una Chiesa, un clero consacrato, una struttura gerarchica, piramidale che dal singolo fedele, passando per il parroco, il vescovo, i cardinali, giunga fino al Papa, manifestazione visibile in terra della Divinità. Nell'Islam ogni individuo è religiosamente solo, nel senso più totale del termine, di fronte a Dio; ma nello stesso tempo l'esigenza di sentirsi parte di una comunità è

forte, forse addirittura più che nel mondo cristiano. Di conseguenza, per esempio, i musulmani appena possono pregano insieme. Ma attenzione: si tratta di tante singole preghiere individuali e simultanee, non già di un rito come la Messa officiata da un rappresentante della Chiesa a nome e per conto dei fedeli.

Questo duplice sentimento di essere soli ma anche parte della comunità universale di tutti i credenti in Dio/Allah (la umma) trova appunto la sua manifestazione più visibile, più tangibile, più sensibile proprio nel momento del pellegrinaggio. Lì, intorno a quello strano cubo nero che è la Ka'aba, simbolo assolutamente profano, si ritrovano i musulmani di tutti i paesi del mondo, di tutte le razze e i colori, senza differenze di ruoli, di condizioni sociali ed economiche, tutti uguali, tutti vestiti di bianco col capo coperto (uomini e donne: in questo momento scompaiono i veli di tutte le forme che nascondono la testa, quando non tutto il viso delle donne musulmane). Tutti uniti a pregare nella stessa lingua (le preghiere sono solo in arabo), come una sola persona, quello che è il loro Dio Unico.

Giorgio Vercellin

### Allah nel logo E la Nike cambia scarpe

PORTLAND. Volevano essere lingue di fuoco attorno al logo della nuova linea di scarpe «Air», ma un'organizzazione di musulmani americani ha obiettato che era invece la rappresentazione perfettamente leggibile della parola Allah in caratteri arabi e che scrivere il nome di Dio sotto una scarpa è un sacrilegio. «È estremamente offensivo per un musulmano vedere il nome di Dio in un marchio di scarpe, un gravissimo segno di mancanza di rispetto», ha detto il direttore esecutivo del Consiglio islamico Nihad Awad nella sua lettera alla Nike. E i dirigenti della famosa casa sportiva americana si sono detti subito d'accordo. «Ce ne eravamo accorti già sei mesi fa e abbiamo deciso immediatamente di cambiarlo», risponde il portavoce dell'azienda Vizzier Corpuz. «Non volevamo offendere l'Islam e quelle prime scarpe erano solo prototipi non destinati al pubblico». La nuova scritta è già pronta e sarà impressa sulla linea di scarpe in vendita dalla prossima estate.



Stephan Savoia/Ap

### Sullivan e Ries all'università di Milano

MILANO. All'interno del ciclo di conferenze dedicate a «Interrompere il quotidiano. La costruzione del tempo nell'esperienza religiosa» organizzato dall'Istituto di storia medievale e moderna dell'università di Milano, oggi alle 15 nell'aula Crociera Alta di Lettere si terrà un incontro con due importanti professori di storia delle religioni stranieri. Uno di loro è Lawrence Sullivan, professore a Harvard, presidente del Center of the Study of World Religions della stessa università, redattore dell'Enciclopedia della religione diretta da Eliade e di numerose riviste. La sua relazione sarà su «Frammentazione del tempo primordiale e costruzione dello spazio sacro». L'altro è Julien Ries, professore emerito all'università di Lovanio e presidente della società belgo-lussemburghese di Storia delle religioni, autore di una quarantina di libri e oltre trecento articoli. La sua conferenza parlerà di «Tempo storico e tempo mitico secondo Mircea Eliade».

Il card. Ratzinger parla della profezia conservata negli archivi segreti dell'ex Sant'Uffizio

## «Fatima? Un segreto non sconvolgente»

Non ci sarebbe nulla di particolare nel famigerato terzo mistero che tiene molti col fiato sospeso.

ROMA. Ecosì il famoso terzo segreto rivelato dalla Madonna apparsa a Fatima a due pastorelle e a un loro cugino non sarebbe nulla di particolarmente «sconvolgente». Lo ha ribadito il cardinale Ratzinger, una delle tre o quattro persone che hanno avuto accesso al mistero conservato dall'ultima sopravvissuta, suor Lucia. Il prelatino in una intervista rilasciata a un giornalista tedesco, Peter Seewald, che lo ha incontrato in occasione dell'uscita del suo libro *Il sale della terra*, ha ribadito che non si tratta di «qualcosa di sconvolgente». Per la precisione alla domanda del giornalista se l'esser venuto a conoscenza del segreto l'avesse scosso il prefetto per la congregazione della dottrina della Fede, ha risposto con un secco «no».

In alcuni discorsi tenuti in precedenza il cardinale aveva affermato che il terzo segreto non annuncia alcuna catastrofe prossima ventura, ma si limita a ripetere la frase del Vangelo: «Se non vi

convertirete perirete tutti».

La precisazione del cardinale è legata probabilmente al bisogno di sdrammatizzare la scadenza del Duemila, che sta ridando fiato a movimenti millenaristi i quali vogliono legare il passaggio del millennio a più o meno fantomatiche fini del mondo. Certamente il clima è cambiato da quando nel 1917 Lucia, Jacinta e Francisco, «videro» la Madonna nel piccolo villaggio al centro di Portogallo che diventò ben presto un luogo di pellegrinaggio popolare. Secondo il loro racconto la signora del Rosario era apparsa e aveva rivelato loro tre segreti sul futuro del mondo. La Chiesa cattolica seppa poi utilizzarli ad hoc in epoca di guerra anticomunista.

Il primo segreto riguardava, infatti, secondo quello che filtrava di volta in volta con abile regia, l'avvento dell'ateismo con l'affermazione del comunismo in Russia; il secondo, il crollo dello stes-

so marxismo, il terzo è rimasto ignoto, ma su di esso si sono costruite le peggiori fantasie.

Fu Pio XII, papa che si impegnò attivamente nella guerra santa contro il comunismo a utilizzare i segreti di Fatima mentre Giovanni XXIII li ignorò completamente. Sono tornati in auge con Giovanni Paolo II il quale nel 1991, dieci anni dopo lo scampato attentato, durante una visita in Portogallo incontrò suor Lucia, l'ultima delle pastorelle che vide la Madonna. Durante quel viaggio si disse anche che la Madonna di Fatima aveva deviato il percorso del proiettile sparato da Ali Agca.

Comunque, secondo le dichiarazioni rassicuranti di Ratzinger, è stata tutta una preoccupazione inutile. La Chiesa cattolica si avvia verso il suo trionfante Giubileo e nessun segreto di Fatima ci metterà lo zampino. Meno ma-

### Liceo romano ricorda Primo Levi

«Se noi taceremo chi parlerà?», è all'insegna di questo mandato etico e storico che il liceo romano Majorana ricorda domani Primo Levi, lo scrittore deportato ad Auschwitz, nel decennale della morte con un incontro coordinato da Corrado Augias a cui partecipano, tra gli altri, il presidente del Senato Mancino, il vescovo ausiliario di Roma mons. Riva, il rabbino di Roma Toaff, la presidente delle comunità ebraiche Tullia Zevi, Francesco Rosi.

Lanciata in occasione del Giubileo

## Una rivista vaticana per il Terzo Millennio che ignora (per ora) i mea culpa della Chiesa

CITTA' DEL VATICANO. Se davvero il Giubileo del Duemila vuole essere un'occasione storica per «un serio esame di coscienza» sugli «errori, le infedeltà, le incoerenze e i ritardi» della Chiesa cattolica come ha detto il Papa, una rivista promossa dal Comitato per l'anno giubilare dal titolo ambizioso «Tertium Millennium» ha l'obbligo di avviare, almeno, un discorso su questi fatti e di aprirsi al confronto con le altre religioni, cristiane e non cristiane, e con le diverse culture.

Questo progetto non appare, però, in modo chiaro, nel primo numero ufficiale, dopo altri di prova, presentato ieri mattina nella Sala Stampa vaticana dal direttore, Angelo Scelzo; da mons. Sergio Sebastiani nella veste di segretario generale del Comitato per il Giubileo; da mons. Pierfranco Pastore, presidente del Comitato Mass-media. Ha fatto eccezione lo storico Andrea Riccardi, il quale ha subito auspicato che la rivista diventi strumento di informazione e di dialogo «tra mondi cristiani» e «tra Chiesa cattolica e mondo laico» attorno ai grandi temi del destino dell'umanità proprio riscoprendo la figura di Gesù.

Solo perché sollecitato dalle domande dei giornalisti, mons. Sebastiani ha confermato che ai primi del prossimo novembre si terrà un Convegno sull'antisemitismo o meglio «ha precisato» - sull'«antigiudaismo», al fine di individuare, con l'apporto di storici e di studiosi di altre discipline, come la Chiesa fu coinvolta in questo fenomeno. Si tratta di ripercorrere secoli di intolleranza e di razzismo di cui sono stati fatti oggetto gli ebrei, anche con la complicità della Chiesa cattolica soprattutto nel lungo periodo del potere temporale del papato, fino all'Olocausto di Auschwitz. Basti dire che la riconciliazione tra cattolici ed ebrei è stata avviata solo dopo il Concilio Vaticano II, trovando alta espressione con la visita di Giovanni Paolo II nella Sinagoga di Roma il 13 aprile 1986 a cui sono seguiti altri atti significativi.

Mentre un simposio sulle Inquisizioni, quella cosiddetta spagnola sotto Sisto IV e l'altra denominata romana con Paolo III, sarà tenuto nel 1998 in una data ancora da stabilire. Come è noto, Giovanni Paolo II ha riconosciuto i «torti» fatti dalla Chiesa cattolica a Galileo Galilei, ma molti problemi rimasti aperti. Per esempio è stato promosso di recente presso l'episcopato di Firenze il processo per rivedere il caso del frate Girolamo Savonarola scomunicato e mandato al rogo da Alessandro VI Borgia il 17 febbraio 1600, in pieno Anno Santo. Ora sembra, come sostengono i frati domenicani e come ci ha dichiarato in una intervista al nostro giornale l'arcivescovo di Firenze, card. Silvano Piovaneli, sono emersi «molti dubbi» sulle decisioni prese da Papa Borgia.

Alceste Santini

Da sabato una settimana di iniziative

## Una preghiera interreligiosa per sconfiggere le mine

ROMA. «Non c'è pace con le mine»: questo il titolo della giornata nazionale di mobilitazione contro le mine indetta per sabato 12 e domenica 13 aprile dal «Coordinamento Nazionale Campagna per la messa al bando delle Mine», un organismo che comprende 44 organizzazioni di volontariato e 162 enti locali. Una campagna di sensibilizzazione rivolta all'opinione pubblica contro la micidiale arma di distruzione, terribile perché può produrre effetti letali anche dopo 50 anni dalla collocazione, continuando a seminare terrore e distruzione, rendendo impossibile l'accesso a vaste aree coltivabili, ostacolando il rientro dei profughi, rallentando la campagna di vaccinazione, paralizzando così il possibile sviluppo di un paese ben oltre la conclusione dei conflitti. Questi ordigni micidiali, calcolati in circa 110 milioni pezzi, giacciono tuttora inesplosi nei campi o lungo le strade ed i sentieri di ben 70 paesi del mondo. E ogni venti minuti un'esplosione ferisce o uccide una

persona: nel 90% dei casi si tratta di civili. Sono più di 500 le nuove vittime ogni settimana, il 20% dei quali bambini.

L'appuntamento romano di sabato è al Pincio, a Piazzale Napoleone I, dove alle ore 15,30 inizierà la manifestazione nel corso della quale saranno presentate testimonianze e mostre fotografiche. Nel pomeriggio dalle 16,30 alle ore 18,30 è in programma uno spettacolo del teatro di strada «Tatamato». Alle ore 21 si terrà una veglia di preghiera interreligiosa. Il giorno seguente, domenica 13 aprile, la celebrazione liturgica nelle parrocchie sarà dedicata a questo tema. Ma il programma di sensibilizzazione continuerà per l'intera settimana in tutta Italia con diverse e numerose azioni locali per concludersi alle ore 11,30 di domenica 20 aprile con una manifestazione a Piazza San Pietro, in concomitanza con la preghiera dell'Angelus del Papa, di ritorno da Sarajevo, città minata nel cuore dell'Europa. (Informazioni allo 06.6868.959).